

Concrete proposte nel discorso di Natta ai lavoratori di Bari

Un programma di rinnovamento per dare lavoro al Mezzogiorno

Nostro servizio

BARI — «È chiaro che il problema dell'occupazione è oggi il problema sociale e politico centrale, è il banco di prova per la sinistra, certo, per il Pci. È in questa frase il centro del discorso che Natta ha pronunciato in Piazza Prefettura gremita di gente: lavoratori, giovani, donne, semplici cittadini, una piazza colorata dagli striscioni delle sezioni operaie, dalle bandiere di quelle cittadine. Sul palco la scritta: «Con i comunisti per il lavoro e lo sviluppo». Una frase antica di bruciante attualità. In Puglia, nel Mezzogiorno, ricchi di potenzialità, espresse solo in esigua misura.

Un milione di disoccupati costa 14.000 miliardi. L'attacco al salario non ha creato occupazione. I fondamenti di una nuova politica di sviluppo

leva su un uso razionale dell'innovazione e sulla sua applicazione in tutta l'area delle attività produttive, dei servizi, delle grandi infrastrutture civili, della scuola, della pubblica amministrazione. I meccanismi spontanei del mercato non producono una maggiore occupazione — ha detto —. Esigono per questo promuovere una estensione e qualificazione delle basi produttive nel sistema industriale; realizzare un grande progetto agro-industriale, un vasto programma di investimenti pubblici per la modernizzazione dei servizi e delle infrastrutture. Natta ha poi sottolineato l'esigenza di un riordino del mercato del lavoro attraverso la costituzione del servizio nazionale del lavoro, riformando la cassa integrazione, dando una prima risposta all'esigenza di una politica di riduzione dell'orario di lavoro. «Soprattutto è necessario provvedere alla occupazione giovanile — ha rimarcato —. Noi proponiamo che ai giovani sia garantito almeno l'ingresso ad attività lavorative a tempo determinato, che sia attuato un piano straordinario per l'occupazione giovanile, con particolare riferimento al Mezzogiorno». E a questo proposito che Natta ha poi indicato i settori d'intervento: dall'assetto idrogeologico, dal disinquinamento, all'irrigazione, alla forestazione; dal patrimonio artistico al risanamento dei centri storici, alla valorizzazione dei beni culturali. «E quando faremo un catasto moderno? — si è chiesto —. Una protezione civile efficiente? E forse risolto il problema dei servizi sociali?». Avviandosi alla conclusione il segretario del Partito ha riaffermato il senso e il valore della proposta del governo di programma riandando «al grande patrimonio di capacità programmatica di intelligenza, di iniziativa, di serietà e operatività nel governo che la sinistra e il Pci hanno costruito, in particolare in questo ultimo decennio, nella direzione di tanta parte del Paese, nei centri decisivi della vita della nazione. Vogliamo — ha detto — nel promuovere una nuova fase di questa esperienza, dare il massimo di coerenza al rapporto tra programmi e alleanze; respingere l'idea di De Mita della omologazione: una scelta che rischia di mettere in crisi le autonomie. Salutando poi i cittadini, i compagni, le compagne, i militanti, Natta ha ricordato loro che «non saremo la grande forza della sinistra in Italia e in Europa, se non avessimo avuto, fin dai tempi di Togliatti, l'intelligenza del nuovo, del cambiamento, in una strategia generale di riforme per avanzare nella democrazia verso soluzioni socialiste».



Alessandro Natta

locali esposti alle violenze della criminalità organizzata, negli stessi partiti che a lungo hanno governato il Mezzogiorno ridotti spesso a macchine di potere, senza più ideali e valori. «Mi importa dire — ha detto Natta — che la politica che si vorrebbe oggi seguire dal governo, dalla Dc, comporta un rischio di abbandono, di emarginazione ulteriore del Mezzogiorno, e può essere un errore fatale per l'intera nazione; poiché non c'è possibilità di sviluppo, di competizione dell'Italia, se non progredisce il Mezzogiorno». Nell'ultima parte del suo discorso il segretario del partito ha ribadito come il Pci abbia «indicato con chiarezza e coerenza una linea di programmazione e direzione di un nuovo sviluppo, che deve far

In precedenza il compagno Natta si era incontrato con gli operai della zona industriale di Bari, con i quali c'è stato un ricco «botto e risposta» di cui riferiremo domani.

Giuseppe Vittori



Giovanni Spadolini



Gianni De Michelis

ROMA — Ormai è ufficiale: mancano 66 giorni al referendum chiesto da quasi due milioni di cittadini. Il Consiglio dei ministri, infatti, ha ieri deciso di convocare gli elettori per il 9 giugno, l'ultima domenica utile in base alle norme legislative che disciplinano le consultazioni referendarie. La data più lontana consente di proseguire la ricerca di una soluzione alternativa contrattata dalle parti sociali da recepire per legge, unica possibilità perché la Corte di cassazione possa giudicare fino all'ultimo giorno se sia «sostanzialmente» risolto il quesito da sottoporre, altrimenti, agli elettori. Se il tempo, pur ristretto, può essere sufficiente, ciò che invece continua a mancare è la volontà politica del pentapartito di favorire il confronto concretizzando le condizioni per il negoziato.

Dal Consiglio dei ministri De Michelis è uscito, per recarsi all'incontro con Lama, Carniti e Benvenuto, con un mandato ancora indefinito. Gli altri ministri e i maggiori esponenti del pentapartito sono sembrati darsi alla latitanza, almeno fino al 13 maggio quando dall'estero le elezioni amministrative potranno valutare l'opportunità e la convenienza di darla la classica «mossa». Per ora niente lettera di Craxi a Luchini con l'invito formale alla Confindustria di pagare i decimali scelti dalle buste paga. «La lettera è una simbolizzazione — ha ripiegato De Michelis — di come si potrà esprimere la volontà e le decisioni governative quando ci saranno». Se mai ci saranno, aggiungiamo noi. E rinvio pure del vertice della maggioranza. «Non è ancora maturo», ha detto il vicesegretario della Dc, Scotti. «La situazione esige ponderazione e preparazione adeguata», ha sostenuto il repubblicano Spadolini prima di partire per la Cina, escludendo — peraltro — che il vertice si possa tenere prima del suo ritorno, giovedì prossimo. Non è nemmeno detto che i segretari del pentapartito si

Mentre il governo rinvia la scelta in attesa del 12 maggio

Da De Michelis solo un impegno al confronto su fisco e occupazione

L'incontro con Lama, Carniti e Benvenuto - Fra due settimane il negoziato sul pubblico impiego - Il rapporto tra semestralizzazione e riforma della scala mobile

riuniscano per scegliere di superare il referendum, visto che i socialdemocratici con Longo e i liberali con Fatuell premiano per un altro risultato, e cioè la preparazione di una campagna coordinata in funzione del «no» al referendum. Insomma, si è al punto di partenza se non di fronte a un grave arretramento. Da questa terra bruciata si è mosso De Michelis per l'ennesimo approccio «informale e riservato» con le segreterie generali delle tre confederazioni. Il ministro, secondo le prime indiscrezioni, ha accantonato per questa fase sia l'ipotesi di un «pacchetto» legislativo sull'occupazione, il fisco e la scala mobile, sia l'idea di un intervento definitivo sulla Confindustria perché paghi i decimali. Ha, però, azzardato l'ipotesi di una sorta di scambio tra una garanzia dei sindacati di una semestralizzazione della scala mobile e il pagamento dei decimali da parte della Confindustria, salvo fare rapida marcia indietro di fronte alla decisa opposizione dei sindacati, in particolare di Lama e Carniti, fondata sulla semplice osservazione che nessun diritto, e tale è per esplicito riconoscimento del governo il pagamento dei decimali, può essere mai mercanteggiato. Difatti lo stesso ministro ha poi ammesso con i giornalisti, dopo il suo intervento all'assemblea della Cgil sull'occupazione, che «non c'è un problema di scambio, ma di come combinare le cose tra loro».

«E da combinare» ci sono cose su cui il governo per primo è in pesante deficit.

Una denuncia circostanziata, questa, che il ministro del Lavoro ha dovuto assorbire, impegnandosi ad aprire a metà della prossima settimana, nei suoi uffici, il confronto specifico sugli interventi per l'occupazione, soprattutto al Sud, promessi proprio con l'accordo separato del 14 febbraio salvo poi essere affogati nelle incapacità del pentapartito di fare una

politica economica che abbia effettivamente una tale priorità. Con il ministero delle Finanze, poi, sarà concordato un incontro sull'anticipazione al 1985 della revisione delle aliquote e delle detrazioni fiscali in modo da azzerare il drenaggio fiscale che continua a penalizzare i redditi da lavoro dipendente: un elemento di giustizia su cui forti sono le resistenze interne di quella parte del governo che vuole continuare a demoralizzare il costo del lavoro.

Ma le trattative? Se la Confindustria si sottrae con il suo rifiuto sui decimali, il governo come controparte diretta per il pubblico impiego ha precise responsabilità da assolvere e dovere di pronunciarsi sulle piattaforme presentate da ciascuna delle tre confederazioni. De Michelis ha annunciato che il negoziato sarà aperto tra il 15 e il 21 aprile. Ed è su questo tavolo che ci sarà l'ipotesi della semestralizzazione della scala mobile, elemento comune delle diverse elaborazioni confederali. È un fatto ovvio. Però funzionale a una prospettiva di riforma strutturale del salario e della contrattazione, quindi subordinato a un accordo positivo e con consenso generale. Altrimenti, è ovvio anche questo, non si può fare niente.

Che poi questo percorso possa essere indicato come esempio positivo da utilizzare per quella «spallata sui decimali» non è un fatto. Confronti della Confindustria di cui ha parlato De Michelis, un'altra cosa. Come cosa diversa è la disponibilità a un'alternativa di riforma da quanto sostiene Veronesi, della Uil (Cgil, Cisl e Uil si sono compromesse formalmente per ritaroccare concretamente il sistema della scala mobile). A sgombrare il campo da ogni equivoco vale quanto ci ha detto Lama: «Daremo tutto il nostro contributo a un accordo che risolva la causa stessa del referendum. Ma non ci stiamo agli imbrogli».

Pasquale Cascelli

Cgil: «Così si conquista il lavoro»

Aziende pubbliche europee, un «centro» nel governo, fondo per gli orari

Gli obiettivi proposti dalla relazione di Bruno Trentin - La via della piccola ristorazione e quella dei beni strumentali - Un piano quinquennale - Leggi per le cooperative - La deregolamentazione non ha dato risultati - Intervento di De Michelis

ROMA — Ora le «società» sono tre e fra loro non comunicano. C'è quella dei disoccupati o del sotto-occupati assistiti come i cassintegrati; c'è quella dei disoccupati a basso salario; c'è quella degli occupati garantiti con i quali le imprese tentano di stabilire un rapporto personalizzato. Il quadro per l'85 è agghiacciante: 3 milioni di iscritti al collocamento, tre milioni di precari, 400 mila in cassa integrazione. Il sindacato sembra inerme di fronte a questa realtà, costretto, di anno in anno, a parlare solo di costo del lavoro. Siamo ad un convegno della Cgil che apre anche la campagna congressuale. Il tema è «conquistare l'occupazione in una società che cambia». Il salone, affollato di dirigenti sindacali, studiosi, è dentro la stazione Termini: quasi un luogo letterario, emblematico. E Trentin

inizia da un breve ricordo di Enzo Tarantelli, il professore trucidato dai brigatisti. Che cosa ci ha lasciato se non anche il rifiuto della rassegnazione del quieto vivere che sta in ognuno di noi? L'analisi è densa di numeri. Le responsabilità sono chiare. C'è una stretta creditizia, ad esempio, voluta dal governo, che «toglie ossigeno alle trasformazioni possibili».

Qualche ministro, De Michelis, ha agitato un piano del lavoro decennale per l'occupazione. «Meglio», dice Trentin, «un approccio più modesto, ma più incisivo, più ravvicinato e sperimentale».

Ma andiamo subito alle proposte della Cgil. MULTINAZIONALI PUBBLICHE EUROPEE — Sono possibili grandi piani di intervento in Europa, eliminando sprechi, sovrapposizioni, con formazione di imprese pubbliche multinazionali, con progetti comuni di riqualificazione della manodopera. La stessa proposta Tarantelli per un fondo in Ecu pro-disoccupati può essere fatta propria da un governo come quello italiano che ha la responsabilità della presidenza della Cee.

FAST-FOOD O BENI STRUMENTALI? — C'è chi sostiene che l'avvenire dell'occupazione sta nella piccola ristorazione, nel «fast-food». Trentin si ribella a questa idea e rammenta che anche in Usa l'occupazione si è sviluppata non nelle botteghe dei moderni panini ma nella sanità, tra i bancari, nei servizi amministrativi. È possibile puntare ai settori produttivi, al decentramento produttivo, ai servizi per l'industria e il marketing e in quelli direttamente collegati alla scia delle innovazioni.

Non interventi di «pronto soccorso», dunque.

UN CENTRO DI COORDINAMENTO NEL GOVERNO — Esistono due piani del ministro De Vito per l'occupazione al Sud, un piano Gaspari per l'aumento dei dipendenti pubblici, progetti di De Michelis per le politiche di formazione e lavoro, proposte di agenzie di Aluisi, proposte di società «job-creators» di De Michelis. Trentin parla di casualità e lottizzazione. Perché non formare un centro di coordinamento per l'occupazione presso la presidenza del Consiglio?

LEGGI PER LE COOPERATIVE — È necessaria una legislazione moderna per sostenere l'impresa cooperativa nei settori nuovi, inserendo, così anche le iniziative derivanti dal «fondo di solidarietà» per le imprese autogestite, voluto da Cgil, Cisl,

Uil.

NON APPALTI, MA IMPRESE — La proposta è quella di dar vita ad un piano di 4-5 anni, straordinario, per costruire le infrastrutture (trasporti, telecomunicazioni) di una società in fase di trasformazione. Bisognerebbe però puntare, ad esempio, ad imprese assunte con rapporto di concessione, superando le vecchie procedure d'appalto. Procedure che comportano clientele, ritardi enormi, prezzi da rivedere anno dopo anno. È possibile una concezione industriale, una nuova efficienza? Una spesa aggiuntiva di 6-7 mila miliardi consentirebbe circa 200 mila nuovi posti-lavoro.

RIORGANIZZARE GLI ORARI — La Cgil pensa ad un progetto generale di riduzione di orario di lavoro e soprattutto di riorganizzazione del tempo di lavoro. Propone un accordo quadro europeo sull'orario, e un fondo che incentivi le riduzioni e aiuti le innovazioni nell'organizzazione del lavoro.

NESSUNO IN PIÙ CON LA DEREGOLAZIONE — Non ha portato nessuna occupazione aggiuntiva, ma ha diffuso i rapporti di lavoro precari, la cosiddetta «deregolazione selvaggia». La Cgil non ripropone il collocamento numerico come regola generale. Indica una riforma delle regole del mercato del lavoro con trasparenza nell'informazione, perché i giovani siano protetti almeno nella conoscenza di quel che li aspetta; la contrattazione di certe forme flessibili del rapporto di lavoro come il part-time, i processi formativi («80% dei giovani assunti in Piemonte e Lombardia con i contratti di formazione e lavoro sono stati «usati» e poi cacciati); la difesa delle fasce più deboli, a cominciare dagli handicappati. La

Cgil infine, propone un aumento dell'indennità di disoccupazione per i precari sarebbe un modo per venire, allo scoperto 100-200 mila addetti al lavoro nero. L'ALFABETIZZAZIONE TECNOLOGICA — L'ha proposta il ministro De Michelis. Che cosa vuol dire? I po' di «basico» e un po' di «gliese»? Ha chiesto Trentin. Cgil è per piani di formazione professionale mirati a aree di qualificazione.

IL RAPPORTO CON LA SCALA MOBILE — C'è. Sc una vera riforma del salario capace di aiutare la contrattazione delle professionalità e ridurre il potere discrezionale dei padroni, può eliminare le cause del referendum. Può, soprattutto, impedire la ripetizione ossessiva delle trattative sul costo del lavoro. Può ridare al sindacato il suo ruolo sul territorio: l'occupazzion appunto.

CENTO COMITATI PER IL LAVORO — Non è ve che nulla si muove. Esistono cento comitati per il lavoro, voluti dalla Cgil, centri di informazione per disoccupati. È stato costruito un movimento di lotta Piemonte, uno sciopero generale è preannunciato in Calabria, un movimento è nato in Puglia, scioperi si sono svolti a Napoli, in Sardegna, in Abruzzo.

Il convegno si è protratto per l'intera giornata. È intervenuto, in serata, anche Gianni De Michelis, dichiarando il proprio accordo con alcuni punti della relazione di Trentin (il piano straordinario, ma dandone una interpretazione assai diversa). La discussione proseguirà e verrà conclusa da Ottaviano Del Turco.

Bruno Ugo

Da un gruppo di intellettuali appello per il no al referendum

ROMA — Un appello a tutte le forze politiche e sociali per evitare che si arrivi al referendum, considerata una «grave evenienza». Ma nel caso che non si trovasse un accordo che serva da antidoto alla consultazione popolare, un invito a votare «no». È questo il senso di un documento, diffuso ieri, da un centinaio di economisti, professori e intellettuali di area socialista, cattolica, laica. Dopo le due pagine con cui motivano le proprie scelte, è prima dell'elenco di firme, si è voluta aggiungere questa

frase: «Hanno assunto l'iniziativa di proporre quest'appello Piero Craveri, Gino Giugni, Tiziano Treu ed Ezio Tarantelli». Seguono poi i nomi degli intellettuali tra cui Francesco Aiberoni, Lucio Colletti, Mariano D'Antonio, Luigi Frey, l'ex ministro Massimo Severo Giannini, Giovanni Mangoli, Giancarlo Mazzocchi, Paolo Fortoghesi, Salvatore Sechi, Pietro Scoppola ed altri.

In sintesi i firmatari spiegano che la «sola proposizione del referendum ha già prodotto conseguenze gravi. Che sono lo spostamento dell'interesse delle forze politiche dal perseguire l'azione economica avviata con gli accordi del 22 gennaio e del 14 febbraio».

«La campagna referendaria, se si farà — prosegue il documento — appropinquerà ulteriormente le divisioni e la polarizzazione negli schieramenti sia sindacali che politici. Con essa si possono indebolire le posizioni riformatrici, favorendo una demagogia populista basata su false promesse, senza sbocchi e facilitando, per la prima volta, dopo tan-

ti anni, il coagularsi delle forze conservatrici attorno ad un progetto di pura e semplice stabilizzazione liberista».

Se comunque al voto ci si andrà, i firmatari vedono nel «prevalere dei sì, gravi conseguenze economiche, sociali e politiche. Perciò questo gruppo di intellettuali voterà «no». Un'ultima annotazione: nonostante il tono ultimativo del loro appello, i firmatari auspicano che «il referendum si svolga in un clima di civile confronto, evitando i toni ultranzisti».

Alle tribune elettorali ammessi giornali di partito e Sinistra indip.

ROMA — Ci sono volute 6 ore perché la commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai potesse varare ieri il calendario delle tribune elettorali per la consultazione del 12 maggio. Alla fine la maggioranza — incapace di essere tale e di approvare le sue stesse proposte — ha dovuto accogliere le modifiche avanzate da Pci, Sinistra indipendente e altre forze di opposizione. In una prima fase della discussione respinte con arroganza. Contrariamente a quanto la maggioranza pretendeva, quindi, nel prossimo ciclo di tribune (avranno inizio il 18 aprile) non ci sarà più la preclusione verso i giornali di partito: a ogni tribuna parteciperà — assieme a sei rappresentanti di giornali di informazione e a uno di riviste periodiche — anche un giornalista di un quotidiano di partito. È caduta anche l'assurda preclusione verso la Sinistra indipendente. I cui esponenti avranno diritto a una conferenza stampa di 20' e all'appello elettorale di 5'. Le nuove formazioni politiche: potranno partecipare a tutto il ciclo delle tribune se presenteranno liste in almeno il 60% delle circoscrizioni; avranno a disposizione la conferenza di 20' e l'appello finale se presenteranno liste in almeno il 50% delle circoscrizioni. Infine: tra il 12 e il 18 si svolgeranno tre tribune politiche, con tre partiti per ognuna. Tutto ciò riguarda le trasmissioni in ambito nazionale. In precedenza la maggioranza — che aveva accolto molte richieste dei radicali — aveva respinto questi emendamenti. Il socialista Tempestini aveva aderito alla proposta di far cadere la preclusione verso i giornali di partito, ma è stato immediatamente e seccamente sconfessato dal suo compagno di partito, Cassola. Giovanni Negri, segretario del partito radicale, si è intrufolato nell'aula cercando di parlare, ma è stato portato fuori dai commessi.

Corsera non rispetta gli accordi Scioperano i redattori

MILANO — Oggi il «Corriere della Sera» non sarà in edicola per uno sciopero dei giornalisti. La decisione è stata presa nel corso di un'assemblea, che si è tenuta martedì sera nella sede di via Solferino, ed è motivata da un comunicato del comitato di redazione, pubblicato ieri sul quotidiano milanese. La direzione politica e l'azienda vengono richiamate al rispetto delle norme contrattuali e della prassi sindacale; si rivendica l'adozione immediata di una efficace linea editoriale che premi l'impegno e la professionalità di tutti i redattori; si sollecita un incontro con l'amministratore delegato Carlo Callieri e si lancia un fermo richiamo alla direzione politica a rispettare gli impegni sottoscritti al momento dell'insediamento e, purtroppo, più volte violati.

Dietro l'ufficialità del comunicato si possono leggere le motivazioni più esplicite di questo sciopero. Ci si trova sicuramente di fronte ad un rapporto deteriorato fra la redazione (anche quella parte che pure aveva visto con favore la sostituzione di Cavallari con Ostellino) e la direzione politica del giornale. Per esempio, assunzioni e trasferimenti (che hanno interessato ultimamente parecchi servizi del giornale e in particolare l'economico e gli interni) sono stati fatti spesso senza la consultazione preventiva dell'organismo sindacale interno, provocando malessere, tant'è che le ultime due assunzioni sono state congelate. E ancora: il riferimento alla necessità di premiare l'impegno e la professionalità dei redattori è legato ad una richiesta di aumento salariale che l'attuale comitato di redazione aveva già avanzato nel corso dell'amministrazione controllata e che aveva riproposto al momento della nomina di Ostellino. A tutto questo si aggiungono le preoccupazioni sull'assetto proprietario dell'azienda.

Vertenza quotidiani, decise otto giornate di lotta

ROMA — La commissione contrattuale dei giornalisti decise (è affidato alla giunta esecutiva della Fnsi) un pacchetto di 8 giorni di sciopero a sostegno della vertenza per nuovo contratto. La decisione è stata presa dopo aver valutato negativamente i risultati della prima tornata di incontri con la Federazione degli editori. La trattativa proseguirà, giorni 11 e 12 ma in questa prima fase — spiega una nota della Federazione della stampa — gli editori hanno opposto una sfilza di no a tutte le richieste avanzate dal sindacato giunta della Fnsi si riunirà in questi giorni, ma si escludono scioperi prima della ripresa della trattativa. «Nonostante provocazioni della controparte — afferma Ermanno Ci della giunta della Fnsi — in poi è prevalsa la razionalità, se alla ripresa del confronto non ci saranno spraggi da parte della Fieg, non possiamo escludere un netto inasprimento della vertenza... Finora siamo stati noi a cercare in tutti i modi il confronto, invece da parte degli editori non c'è di possibilità; nei fatti essi mantengono ancora le pregiudiziali».

Le richieste dei giornalisti sono giudicate inaccettabili insostenibili dalla Fieg poiché comporterebbero un aumento di oltre il 50% del costo del lavoro. «Noi abbiamo aderito spiega Sebastiano Sortino, direttore generale della Fieg all'invito alla trattativa rivolto dal ministro De Michelis in questa fase non abbiamo riscontrato elementi che ci mettano di modificare il nostro primo giudizio». In questi giorni il sindacato terrà assemblee nelle redazioni pesantemente della situazione.